

## LA FORTUNA DI PETŐFI IN ITALIA

Fra le opere di tutti i poeti magiari, quelle di Alessandro Petőfi sono divenute patrimonio comune di tutta l'umanità civile. Il suo nome ha varcato la cerchia delle frontiere nazionali ungheresi e le sue poesie sono state tradotte in molteplici lingue.<sup>1</sup> L'eco illimitata del canto petőfiano ha toccato le fibre di tutti i cuori ed ha ineffabilmente rapito ed esaltato gli spiriti, poiché egli non ad un popolo ha parlato, ma all'umanità. Petőfi è il poeta della sua patria magiara, ma nello stesso tempo è il poeta della libertà dei popoli. In quegli anni di passione che di poco precedettero la metà dello scorso Ottocento, i popoli oppressi che scesero in campo per la propria indipendenza ebbero in Petőfi il loro Tirteo.

I suoi inni di guerra interpretavano l'odio della coscienza europea del '48 contro i tiranni. Ma Alessandro Petőfi non diede solo alla libertà universale il suo canto ardentissimo, le offrì anche in mirabile olocausto la propria vita. Nella pienezza della sua gioventù e del suo genio, egli disparve nella battaglia di Segesvár, il 31 luglio 1849, si dileguò come una stella cadente, per rimanere un mito nella bocca del popolo. Pochi giorni dopo a Világos si concludeva la guerra di indipendenza magiara col crollo della patria e la caduta della libertà. Terrore ed assolutismo invasero allora l'Ungheria. La resistenza passiva, eroicamente silenziosa della nazione fu davvero ammirevole, ma non tutti sapevano vivere nel servaggio: la gioventù soprattutto. Onde avvenne che negli anni i quali seguirono al '49 molti giovani abbandonavano man mano la terra degli avi e s'incamminavano verso l'Italia in volontario esilio.

Fra quegli esuli era lo scrittore Ignazio Helfy il quale, nato da povera famiglia<sup>2</sup>, per mantenersi s'era adattato a fare il maestro nei villaggi dell'Alföld, senza però rinunciare alle sue aspirazioni letterarie. Durante la guerra d'indipendenza egli combatté dapprima e tosto pose la sua penna al servizio della Patria quale segretario di Kossuth. Un proclama patriottico affiso ad Arad, gli valse un processo dopo la sconfitta, per cui venne internato a Pest. Scontata la sua pena passò a Vienna e di lì nel 1854 a Padova nella cui Università riprese gli studi prediletti e conseguì la laurea in filosofia. Nominato più tardi professore di letteratura a Mantova, prese contatto con gli emigrati ungheresi al tempo della guerra del '59 ma, scoperta la sua attività, andò a Milano. Quivi fondò una stamperia ed un foglio periodico dal titolo «Alleanza»<sup>3</sup> che iniziata la pubblicazione nel 1862, la continuava fino al '67. Scopo di questo giornale fu quello di riunire attraverso i propri fogli i numerosi compatriotti emigrati in Italia e di tener desto il sentimento della patria lontana.

Ignazio Helfy, quale letterato, pubblicò sull'«Alleanza» due serie di articoli sull'Ungheria letteraria e artistica trattando con senso critico dei movimenti della vita spirituale ungherese. Ma non fu questa la prima volta che egli si adoperava a divulgare la letteratura del suo paese in Italia; già pochi anni innanzi aveva pubblicato la prima antologia magiara apparsa in Italia: *Fiori del campo letterario ungherese* (Milano 1859). Giornali e riviste del tempo commentarono con simpatia il nuovo libro che conteneva fra l'altro una larga ed accurata scelta di liriche petőfiane. Prima d'allora gli italiani avevano letto alcune poesie di Petőfi in traduzioni francesi che rielaborate dal tedesco erano state divulgate in mezza Europa. La pubblicazione dell'Antologia helfyana veniva dunque accolta con entusiasmo, tanto più che gli italiani avevano udito parlare del Vate di Kiskőrös per via diretta dalla viva voce degli emigrati ungheresi, a cui nell'amarezza dell'esilio era sacro retaggio e conforto il canto del poeta che ispirava fiducia per l'avvenire e teneva accesa nei loro animi la fede nella resurrezione della patria. Inoltre proprio in quegli anni i volontari garibaldini diffusero nella penisola il noto canto petőfiano *Italia* (Olaszország) col ritornello. Ignazio Helfy incrementò il successo di Petőfi in Italia traducendo in prosa circa 200 poesie che pubblicò nella «Perseveranza» (1860—1861) e di poi nell'«Alleanza». Un giorno egli ebbe la felice idea di tenere a Milano una pubblica lettura, nella quale chiamava l'attenzione del mondo letterario italiano su Alessandro Petőfi, narrandone la meravigliosa biografia ed intessendovi qualche saggio delle sue poesie. Quell'appello ebbe vasta e durevole eco nell'animo di una eletta schiera di scrittori italiani, i quali in nobile gara si accinsero all'arduo lavoro di trapiantare quei gioielli di poesia nel fertile suolo della cultura italiana. I primi a porsi a cotesto difficile cimento furono due collaboratori del suo periodico: Teobaldo Cicconi e Francesco Dall'Ongaro, i quali dietro la traduzione letterale in prosa e le orali delucidazioni dello Helfy versificarono alcune liriche che apparvero sull'«Alleanza». Da quel tempo in poi sorsero tratto tratto degli emuli anche in altre parti del regno e specialmente nell'Italia meridionale. Gli sforzi di costoro meritano tanto più lode perché ignari dell'idioma ungherese, dovettero servirsi di una traduzione tedesca o francese.

Il primo traduttore italiano che lesse Alessandro Petőfi nell'originale fu Emilio Teza, filologo insigne e docente di sanscrito nell'Università di Pisa. Questi pubblicò due opuscoli in edizioncina elegante fuori commercio col titolo *Traduzione*,<sup>4</sup> ove accanto a poesie di Heine, Mickiewicz, Valaoritis, Burus, Freiligrath e Groth riportò, sebbene ne avesse tradotti molto di più, solo quindici canti di Petőfi scelti fra i più brevi ed i meno celebri. Lo stesso traduttore confessò in una nota: «Non ho trascelto il meglio; e, quando non ve ne ho aggiunti, lasciai scorgere i difetti del poeta». Nell'interpretare Petőfi, il Teza applicò quella famosa norma che era solito raccomandare alle nuove generazioni: «Dare, traducendo, cittadinanza ai forestieri». Egli infatti tradusse il verso ungherese con un verso nostro, immediato, sciolto e delizioso, rimanendo fedele nonché alla lettera, allo spirito e allo stile dell'originale; facoltà, questa, che il Carducci candidamente gli invidiava. E questa raccolta di traduzioni fu appunto dedicata al Carducci, la cui attenzione ritornò più volte sul

lirico ungherese nei colloqui letterari con l'amico Emilio Teza. E così quando nel 1872 egli scriverà il suo studio su Goffredo Mameli, farà un confronto tra la lira di questo poeta soldato e quello di Teodoro Körner e Alessandro Petöfi, compendiando con pochi tocchi la vita e l'opera del poeta magiaro in una pagina che possiamo leggere nel volume XVIII dell'Edizione Nazionale Carducciana. Essa dice: «Più vero poeta fu il Petöfi. Nella sua poesia è tutto il sole della pusta selvaggia, è il fre-mere del cavallo ungherese e il fuoco dell'ungherese vino fiammante, la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena! E come ama il vino e le fanciulle! Canta anche il dio dei magiari, perché gli rappresenta la traduzione della patria: ma sopra tutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli: egli in questo è l'uomo del quarantotto, come il Mameli. Peccato che anch'egli, come il Körner e forse per imitazione del Körner, vagheggi con gioia un po' troppo selvaggia le *rose rosse* del campo di battaglia. E morì dopo votati molti bicchieri del patrio vino, dopo bacciate molte patrie fanciulle, dopo sciafolati molti austriaci e cosacchi; morì lasciando un libro di poesie che vanno tra le più belle liriche europee degli ultimi quarant'anni. Morì? no, sparì come un bel dio della Grecia. Non lo videro tornar più, non rinvennero più il suo corpo. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli honvéd non sia veramente morto: egli può tornare di giorno in giorno; e, se tornasse, il contadino ungherese penserebbe ad altro che a fare ai pugni per i voti del Deák. Anch'egli è un mito».

Nel 1868 a Napoli venne pubblicata da Federico Piantieri la prima raccolta in traduzione italiana di 117 poesie esclusivamente petöfiane. Quello del Piantieri fu un lavoro di seconda mano, raccattato qua e là traduzioni straniere, e quantunque l'autore volte dare ad intendere d'aver estesa conoscenza della storia civile e letteraria ungherese, si lasciò sfuggire dalla penna che quei canti «sono tutte le poesie del Petöfi, unica opera della sua giovanissima intelligenza». L'anno seguente il celebre orientalista Pier Giuseppe Maggi tradusse una sola poesia del Petöfi: *Il mio Pegaso* (Az én pegazusom), e la fece stampare nella «*Rivista contemporanea nazionale italiana*» (Torino, Nov. 1869) premettendovi una notizia biografica. L'originale di questa bella traduzione si conserva tuttora fra i manoscritti del Maggi nella biblioteca di Brera a Milano. Ma ad incrementare lo sviluppo degli studi petöfiani in Europa sorse nel 1877 a Kolozsvár una rivista poliglotta che deve essere considerata come il primo precursore degli attuali periodici destinati ad indagare, attraverso le vie della scienza e della letteratura, i vari rapporti tra la cultura ungherese e quella delle grandi nazioni europee. Ne era fondatore Ugo Meltzl, docente di letteratura tedesca in quella Università, spirito di larghe vedute atto ad accogliere le diverse manifestazioni della cultura europea. Egli ammirava le poesie di Petöfi e ne tradusse alcune in lingua tedesca, fin da quand'era studente a Lipsia. In quegli anni si cominciò a parlare di un nuovo metodo comparativo nelle indagini di storia letteraria che, senza limiti di nazionalità paragonava tra di loro le opere letterarie dello stesso gusto o carattere. Affascinato dall'idea, Meltzl fondò la sua rivista di letteratura comparata col titolo ungherese «*Összehasonlító irodalomtörténeti lapok*» che nel 1879 fu cambiato in quello internazionale «*Acta comparationis litterarum*».

universarum» con la traduzione in dieci lingue sul frontespizio. Egli in un primo tempo considerò come compito più importante della letteratura comparata quello di promuovere le traduzioni artistiche e aprì negli «Acta» una rubrica petőfiana nella quale pubblicava le traduzioni che gli arrivavano da ogni parte del mondo e vi diffondeva la conoscenza del Petőfi informando sui particolari biografici ed artistici gli amici d'oltre confine. La rivista di Meltzl ebbe molti amici all'estero e collaboratori nelle cinque parti del mondo. Ma la sua accoglienza migliore l'ebbe nei circoli letterari e scientifici italiani. Egli esortava i suoi collaboratori in Italia a tradurre soprattutto Petőfi e perciò inviava una copia delle poesie petőfiane al Teza e un dizionario ungherese al poeta di Messina Tommaso Cannizzaro che gli scriverà ringraziandolo per avergli dato modo di poter utilizzare l'edizione del Petőfi che fino a quel momento era stata per lui un libro impenetrabile.

Tommaso Cannizzaro tradusse e pubblicò negli «Acta» le poesie: *Le mie poesie cattive* (Rossz verseimről), *Il Nobile ungherese* (A magyar nemes), *Il mondo non mi comprende* (Nem ért engem a világ). Fece stampare in un giornale di Messina la traduzione de *Il Pazzo* (Az örült) e quattro delle più brevi poesie petőfiane che furono incluse nel bellissimo volume: *Fiori d'Oltralpe* (Messina, 1882). Anche nelle sue liriche originali, il Cannizzaro risentì l'influenza del pensiero poetico di Alessandro Petőfi, come egli stesso riconobbe nella prefazione al volume *In solitudine*. Giuseppe Fraccaroli mandò al Meltzl: *Brindisi* (Igyunk) e *Fuoco* (Tűz) ed il principe Galati di Spuches, presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti in Palermo, inviò *Le Nubi* (A felhők).

Nel decennio tra l'80 e il '90 Petőfi fu il poeta straniero più conosciuto in Italia; l'esercito dei suoi ammiratori si fece sempre più grande. Tutti i collaboratori italiani: V. Betteloni, G. L. Patuzzi, F. Cipolla, tutti e tre da Verona, F. Sabadini da Roma, D. Milelli<sup>6</sup> da Milano, M. Rapisardi da Catania inviavano a Kolozsvár qualche traduzione petőfiana da pubblicare negli «Acta comparationis». Il Meltzl poté scegliere per la sua rivista un così eccellente numero di letterati per il tramite di un amico siciliano col quale condivideva l'ammirazione per il Tirteo ungherese: Intendo dire di Giuseppe Cassone<sup>6</sup>, appassionato cultore di letterature classiche e moderne. Questi possiamo considerarlo come l'antesignano degli studi petőfiani in Italia, poiché si accostò a tradurre con una preparazione ed un metodo rigorosamente scientifici. In un'epoca in cui in Italia erano sì pochi quelli che coltivavano le lettere ungheresi, Cassone ideava il progetto di darci la traduzione completa delle poesie di Petőfi.

La figura di questo letterato non è stata sufficientemente valorizzata nello studio dei rapporti culturali italo-ungheresi. Ci sia dunque permesso ricordarlo in modo particolare su queste pagine. Nacque a Noto (Siracusa) nel 1843 e da giovane combatté per la patria. A ventiquattro anni una grave paralisi gli immobilizzò le gambe e più tardi lo colpì la sordità. A tale sciagura ineffabile e purtroppo lunga quanto la vita, trovò sollievo e svago nello studio. Oltre alla conoscenza del greco e del latino studiò da solo il russo da cui tradusse Lermontoff e l'*Eugenio Anieghin* di Puskin, il tedesco da cui tradusse Heine e Platen, l'inglese ed il francese. Un giorno gli capitarono fra le mani le raccolte di liriche petőfiane che

Adolfo Dux e Ludovico Aigner<sup>7</sup> avevano tradotto in tedesco e più tardi poté leggere il volumetto che Ugo Meltzl aveva pubblicato a Lipsia nel 1871: *Petőfi, Auswahl aus seiner Lyrik*. Cassone ne fu talmente attratto che procuratosi una grammatica ungherese e con l'aiuto di un cattivo dizionario si diede ad imparare da solo la lingua magiara, riuscendo ad impadronirsene in modo perfetto senza che la vita gli concedesse né allora né in seguito di vedere in viso un conterraneo di Petőfi. Fu un lieto giorno per lui quello in cui poté leggere in originale le creazioni stupende del poeta dei Magiari, parecchie delle quali sin d'allora tentò traslatare in italiano e nel 1874 pubblicò ad Assisi: *Sogno incantato* (Tündérialom), dedicato a G... A... che non aveva sdegnato amcarsi a lui infelicissimo. Ne spedì una copia al Meltzl indirizzandogliela all'Università di Kolozsvár e da questo momento ebbe inizio fra i due studiosi una amicizia intellettuale che si protrasse per lunghi anni, fecondando i rapporti letterari fra le due Nazioni. Una testimonianza di questa amicizia ci è data dalle lettere (1875—1904) del Cassone a Meltzl che oggi vengono conservate nella biblioteca del Museo Nazionale di Budapest e di cui una larga scelta venne pubblicata dal Kastner («Corvina», 1928). Meltzl si congratulò col Cassone per la sua magnifica versione e lo pregò di informarlo quali altre traduzioni del Petőfi esistevano in Italia. Quando poi nel '77 fondò la sua rivista di letteratura comparata, il Cassone non solo ne divenne collaboratore fedele traducendovi poesie e pubblicandovi notizie sulla fortuna di Petőfi e sulla letteratura contemporanea in Italia, ma vi fece collaborare anche tutti quei suoi amici letterati che sopra abbiamo citati.

Nel 1879 il Cassone pubblicava a parte *Il Pazzo* (Az őrült) ed in quello stesso anno Ugo Meltzl pubblicava a Kolozsvár un interessante opuscolo oggi introvabilissimo sulla *Scuola petőfiana in Sicilia* (Sziciliai Petőfi-Iskola). L'opuscolo del Meltzl fece meglio conoscere il nome e l'attività letteraria del Cassone negli ambienti culturali di Budapest, ove erano state accolte con simpatia le di lui traduzioni poetiche. Così l'Accademia Petőfiana nel 1880 lo elesse membro onorario e due anni dopo la «Kisfaludy-Társaság» lo nominò socio e corrispondente. Quest'ultima onorificenza del maggiore istituto letterario ungherese fu particolarmente gradita al Cassone anche per il fatto che a nessun italiano era stata accordata prima di lui. Tali onori diedero nuovo impulso alla sua attività e nel 1881 pubblicava la versione di *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke* (Cipruslombok Etelka sírjáról) con una estesa prefazione sul Petőfi; nel 1885 *Il Fiero Stefano* (Szilaj Pista); nel 1886 *L'Apostolo* (Az apostol). La prefazione a quest'ultimo lavoro fu scritta da Ignazio Helfy il quale dopo il compromesso di Deák, cessata la pubblicazione dell'«Alleanza» era tornato nel '70 in Ungheria ove collaborò al «Magyar Ujság» e nel '78 la città di Debrecen lo elesse deputato al Parlamento Nazionale Ungherese. Lo Helfy dopo avere elogiato la scrupolosa fedeltà del Cassone e la grande difficoltà da lui superata di tradurre un verso ungherese con uno italiano, nonostante l'enorme differenza fra le due lingue, passa ad esaminare il merito intrinseco del poeta e domanda all'egregio traduttore perché fra le poesie narrative del Petőfi scelse proprio *L'Apostolo* che costituisce una eccezione fra tutte le traduzioni del sommo Poeta. «L'Apostolo — continua Helfy — potrebbe ugualmente essere parto di

un poeta olandese, italiano, inglese, o di qualsiasi altra nazionalità; mentre la vera grandezza del Petőfi sta appunto nell'essere le sue poesie il quadro, l'immagine più fedele, l'incarnazione della vita e del carattere nazionale ungherese: ogni suo canto, ogni suo verso può dirsi un pezzo di vita, di storia o di aspirazione ungherese». Ma non basta; anche «La cultura» (vol. VII, pag. 419), rivista diretta da R. Bonchi, ripeteva al Cassone la medesima domanda: «Perché il Petőfi politico? Eravamo tanto contenti, tanto interessati, spesso entusiastati leggendo il Petőfi lirico! I versi d'amore, passione eterna, ci commovevano assai più delle vigorose tirate rivoluzionario-socialistiche de *L'Apostolo I*»

In verità Giuseppe Cassone, dopo la pubblicazione delle *Foglie di cipresso*, era stato accusato di non sapere uscire da una certa chiostra di sentimenti e di non saper tradurre altro che versi d'amore e languidezze di fanciulle isteriche; perciò s'era deciso a tradurre *L'Apostolo* anche perché, pur sapendo che questo poema fu una stranezza nella poesia petőfiana, trovò in esso uno stupendo capolavoro che avrebbe dato modo agli italiani di conoscere un altro aspetto della multiforme arte del Poeta ungherese.<sup>8</sup> Nel 1885 il Cassone per svagarsi dal profondo dolore della morte del padre, trovò sollievo nella traduzione di quella parte della poesia petőfiana che era più consone allo stato afflitto dell'animo suo e cioè le *Nuvole* (A felhők) che fece stampare<sup>9</sup> sei anni dopo, nel 1891.

L'attività del filologo di Noto esercitò largo influsso sull'operosità traduttrice degli italiani quali Ambrosoli, Bolla, Faustini, Canini, Pavolini, Sapienza, Siroia e la Larice. Le *Sei poesie di Alessandro Petőfi* pubblicate nel 1880 da Solone Ambrosoli a Como, furono traduzioni di poco conto derivate non dal testo originale, ma le prime quattro versificate sulla traduzione italiana fornitagli dal fratello Francesco Domenico e le ultime due su quella letterale tedesca di Kertbeny.<sup>10</sup> Sull'originale ebbe a lavorare invece il triestino P. E. Bolla, come egli stesso dichiarò, sebbene qualcuno ebbe a pensare che egli avesse avuto fra le mani una traduzione tedesca o inglese talmente si allontanò dalla forma e dal contenuto del pensiero petőfiano. I 71 canti da lui tradotti furono arbitrariamente infedeli e sciupati, basti notare, per esempio, che nella poesia *Il Vento* (A szél) due piccole quartine ungheresi vennero dilavate in diciassette versi sciolti italiani. Se la versione del Bolla lascia alquanto a desiderare per la fedeltà, non manca però di pregi estetici e formali tanto che ne fecero alti elogi il «Fanfulla della Domenica» e l'autorevole Angelo De Gubernatis nella «Nuova Antologia» (Agosto, 1880). La raccolta di 22 poesie di Petőfi, pubblicata da Luigi Faustini nel 1881 a Piacenza, venne dal traduttore dedicata all'amico e compagno di studi Don Giuseppe Della Cella in occasione delle sue nozze. Nella lettera aperta premissa al piccolo opuscolo gli dice: «Ricordi quando, nelle ore d'ozio, in solitarie passeggiate, uscivamo insieme dalla città, fra i campi, sempre con qualche libro celato in qualche tasca riposta? Tu leggevi d'Espronceda i più bei canti, io Petőfi, o Parini o che so io. Così come allora, Pippo, con lieto viso oggi questi miei versi accogli». Ma il libro di liriche petőfiane che il Faustini leggeva, doveva essere certamente stampato in tedesco o francese, poiché le traduzioni da lui eseguite tradiscono il pensiero originale del Poeta. Tra il 1885 ed il 1888 l'infaticabile traduttore Marco Antonio Canini fece stampare a Venezia

i cinque volumi de *Il libro dell'amore*, ove raccoglieva una larga scelta di rime amorose italiane e straniere, includendovi anche alcune versioni petőfiane che egli tradusse dal tedesco di Aigner. Nel 1888 l'editore Hoepli stampò un volumetto di traduzioni del Teza, nel quale l'illustre orientalista ripubblicava le liriche del Petőfi che già aveva incluse in precedenti raccolte. Le traduzioni dal magiaro comprese in tale volumetto, richiamarono l'attenzione sul Petőfi d'un ex-allievo del Teza: Paolo Emilio Pavolini l'Accademico d'Italia padre dell'attuale Ministro della Cultura Popolare. Costui nella vastità della sua cultura letteraria che l'aveva portato a conoscere i più svariati idiomi antichi e moderni, apprese anche ottimamente il magiaro ed il finlandese. Nel 1889 dalla vasta messe dei suoi studi, egli ci diede alcune spigolature in un volumetto di traduzioni<sup>11</sup> ove presentò parecchi lavori di poeti ungheresi fra cui 12 poesie di Petőfi, tradotte con accurata finezza e perfezione, in tutto degne del suo buon gusto e garbo di scrittore. Inoltre il Pavolini narrò agli italiani la vita e l'opera del Vate di Kiskőrös sui fogli letterari e le riviste culturali di quel tempo.

All'alba del nuovo secolo (1901), la scuola petőfiana in Sicilia registrava un altro cultore: il filologo Camillo Sapienza. Questi aveva quasi tradotto un centinaio di liriche, ma la sinistra fatalità delle cose non permise che giungessero agli onori della stampa; onde in attesa di tempi migliori, che poi non vennero, sacrificando buona parte di traduzioni, dovette contentarsi di pubblicare soltanto un piccolo saggio «di sventurato amor misero frutto». Esso comprendeva 33 liriche petőfiane in una versione aderente al contenuto dell'originale e fedele anche nella forma: quelli del Sapienza erano versi melodiosi soffusi di sognante bellezza e di una ineffabilità petrarchesca. Più che un traduttore, Camillo Sapienza fu un poeta che con limpida visione seppe comprendere a fondo la grande anima di Alessandro Petőfi.<sup>12</sup> Due anni dopo a Fiume, Francesco Sirola pubblicò un saggio di versioni poetiche dall'Ungherese nel quale erano compresi 29 canti del nostro Poeta. Egli non presentò il Petőfi della poesia patriottica e tirreica, ma un altro Petőfi: quello delle ballate popolareggianti alla maniera romantica con il sogno sempre rivolto alla sua dolce patria dell'Alföld. Un'altra raccolta di liriche petőfiane egli pubblicò più tardi, nel 1911. L'accurata versione a rime e ritmi fece giustamente stimare il Sirola come uno dei più coscienziosi ed eleganti traduttori. Nel 1904 Rina Larice, di cui era apparsa pochi anni innanzi la versione del rusticano e gentile *Stefano il folle* (Bolond Istók), traduceva per la «Biblioteca Universale» del Sonzognò 96 poesie e tre poemetti petőfiani, facendo precedere la raccolta da una particolareggiata biografia del Poeta. Questo opuscolo ha contribuito e molto ancora contribuisce alla divulgazione del Petőfi in Italia, sia per l'edizione economica ancora in commercio e sia soprattutto perché la versione è in una prosa leggera e melodiosa che si lascia leggere con diletto.

Nella nativa Noto intanto Giuseppe Cassone stava per completare le sue traduzioni. Molti anni erano trascorsi da quel lontano 1874, allorché inviava al Meltzl ed ai suoi amici d'Ungheria la prima traduzione del *Sogno incantato* (Tündéralom), promettendo che assumeva di buon grado l'impegno di recare in italiano tutte le poesie del loro grande poeta. Adesso,

benché tardi a causa delle continue sofferenze fisiche che lo trattenevano a letto, poteva dire di essere arrivato alla meta. Già nel dicembre 1902 scriveva ad Ugo Meltzl: «Studio e ho sempre in mano il Petőfi. Vuoi tu vedere quante delle sue liriche ho tradotte? Quasi tutte. Domandamele e ti manderò la traduzione che chiedi». Aveva dunque mantenuta la promessa; ma, purtroppo, non gli era dato neanche adesso portarla all'ultimo compimento, che era quello di dare tutto il suo lavoro alle stampe. Non poche difficoltà gli si opponevano; ché, se da un lato l'incontentabilità sua lo faceva ritornare di sovente a rivedere ed emendare, dall'altro lato non era facile cosa per lui, che viveva solitario, lontano dai centri letterari, trovare un editore di grido che si addossasse il carico non lieve di pubblicare un grosso volume di poesie. Fiducioso di superare questo inciampo, tolse per allora (1903) dal suo manoscritto alcune pagine, le fece stampare e le mandò agli amici ungheresi in acconto della promessa. Erano le *Perle d'Amore* (Szerelem gyöngyei), i canti che Alessandro Petőfi aveva scritto in lode della bionda Berta Mednyánszky. Cinque anni dopo, nel 1908, Giuseppe Cassone fece seguire la traduzione de *L'Eroe Giovanni* (János vitéz) che la benemerita Società Franklin di Budapest stampava con squisita eleganza ed accuratezza. La medesima traduzione venne poi ristampata nel 1920 a cura della Società Petőfiana in una lussuosa edizione di 250 esemplari con le graziose illustrazioni a colori dell'artista grafico Álmos Jaschik. *L'Eroe Giovanni* fu fra i poemetti del Petőfi quello che elevò all'onore della poesia la leggenda popolare ungherese. Fu merito del Cassone l'aver conservato nella traduzione oltre questo contenuto popolare e fantastico, pure la forma sempre fresca, ingenua, graziosa; forma ben difficile a mantenere sempre tale anche nel metro, ma il traduttore vi riuscì pienamente. Le versioni apparse sul *Petőfi-Almanach* del 1908 furono le ultime di Giuseppe Cassone: nel 1910 la morte poneva fine alle sue sofferenze.

A Giuseppe Cassone dobbiamo essere grati per averci fatto conoscere i vari aspetti del genio petőfiano. Negli ultimi trentacinque anni di vita, aveva fatto oggetto quasi esclusivo della sua attività letteraria il Poeta dei Magiari, lavorando non per cercar fama o nomea, ma soltanto per il diletto di esprimere la propria anima attraverso la poesia petőfiana, il cui verso è infinitamente ricco di sentimenti. La sua anima si riscaldò alla fiamma del genio di Petőfi, nel quale vide l'incarnazione dell'Arte, della Poesia, e dell'Ideale. Egli arricchì la sua Patria con la versione dei canti del Vate di Kiskőrös, servendo nello stesso tempo alla fratellanza italo-ungherese, indimenticabile soprattutto in Sicilia. La lunga serie delle sue traduzioni fece conoscere a tutti gli italiani il grande lirico ungherese, anche perché il Cassone le accompagnava di solito con prefazioni corrette e precise dovute alla sua profonda conoscenza della molteplice letteratura biografica e critica sul Poeta. Naturalmente, trattandosi di traduzione, il verso non può avere la scioltezza e la forza di quello ungherese, ma il testo originale è interpretato con scrupolosa fedeltà ed il pensiero riprodotto con sufficiente esattezza. I metri modellati con la massima accuratezza piacquero molto al Carducci che nel dicembre 1903 indirizzava al filologo di Noto una lettera, congratulandosi con lui per le sue artistiche traduzioni poetiche. Si è giustamente affermato che Giuseppe Cassone



L'Ungheria uscita dal calvario di Trianon, mentre gemeva sotto la schiavitù di governi più o meno anazionali ed artificiali, aveva bisogno di intesa e di riconciliazione. Perciò la Società Petőfiana nel 1920, oltre la già accennata ristampa dell'*Eroe Giovanni* tradotto da Cassone, curava una piccola raccolta di poesie petőfiane degna di portare all'Italia sentimenti di fratellanza; raccolta che la rivista fiumana «Delta» ebbe la felice idea di ristampare con pochi ritocchi nel suo primo numero. L'elegante libretto, ornato dalle belle illustrazioni di Álmós Jáschik, comprendeva 37 liriche tradotte da Cassone, Sapienza, Bolla, Sirola e Norsa e scelte con mano abile allo scopo di dare un'idea della ricchezza dell'ispirazione di Petőfi. Oltre la breve biografia del Poeta dettata da Zoltán Ferenczi, precedava la raccolta una calda prefazione dell'ottuagenario Eugenio Rákosi il quale così si esprimeva: «Sulle rosse onde di un mare di sangue l'Ungheria di oggi erra come una solitaria arca di Noé, minacciata da ogni parte da cavalloni ostili e maligni. E ripetendo il gesto di padre Noé, mandiamo anche noi dalla nostra navicella sconquassata una colomba bianca col ramo di verde ulivo nel becco: mandiamo un poeta nel senso più nobile della parola, mandiamo il nostro Petőfi. Che il mondo impari a conoscerlo, e per lui e per mezzo di lui impari a conoscere anche noi. Poiché egli e noi siamo la stessa persona...»

L'augurio del Rákosi doveva avverarsi: il desiderio divenne realtà quando nel 1923 la commemorazione del primo centenario della nascita del grande Poeta sfiorò il travaglioso cuore della vecchia Europa col fremito, con la luce, e con la speranza della giovinezza. Tale celebrazione fu di legittimo orgoglio per l'Ungheria che vedeva onorare il genio della propria stirpe ed il simbolo della propria unità nazionale. Gli ungheresi si raccoglievano attorno al nome del loro Vate, fiduciosi in un avvenire prossimo di redenzione e di liberazione; perché una nazione che aveva dato al mondo il genio di Alessandro Petőfi non poteva essere condannata a perire. La vita e l'arte del poeta di Kiskőrös, divulgate in quell'anno sulle colonne di ogni giornale e rivista, resero popolare attraverso il mondo l'anima ungherese e la terra dei Magiari. In Italia soprattutto un coro di plauso si levò dalla stampa. I più importanti giornali d'Italia quali il «Mattino» di Napoli, il «Nuovo Paese» di Roma, la rivista «La Lettura», il «Corriere della Sera», di Milano, ebbero tutti lunghi articoli inneggianti all'eroe nazionale ungherese.<sup>14</sup> La rivista «L'Europa Orientale» gli dedicò integralmente il fascicolo di marzo. Il centenario diede anche occasione al Norsa di pubblicare nella collezione del Formigini un magistrale profilo ove, con disegno preciso e colorito, ritrae l'alta figura del Vate ungherese e ne caratterizza l'indole poetica. In quello stesso anno l'eminente scrittore e traduttore fiumano Antonio Widmar pubblicò nel vol. V di «Corvina»,<sup>15</sup> le sue belle e fedeli traduzioni che bene esprimono la fresca grazia e il gaio umore petőfiani.

Nel 1929 la critica ungherese ed italiana accoglievano con pieno consenso la *Antologia Petőfiana* pubblicata a Milano da Franco Vellani Dionisi. L'autore ha afferrato le espressioni e l'armonia del Poeta magiario, e le ha tradotte in espressioni ed in armonia italiana; cioè a dire si è sbarazzato da ogni preconconcetto di forma ungherese, preoccupandosi di riprodurre nel miglior modo italiano, il più artisticamente possibile, le

liriche del Petőfi, pur mantenendosi su una linea di semplicità e di chiarezza del verso e della poesia. Indovinato è lo studio su *A. Petőfi nell'arte e nella vita* che il Vellani ha premesso alla sua antologia.<sup>16</sup>

Se la collana di «Grandi scrittori stranieri» stampata dall'UTET di Torino avesse accolto fra le sue versioni una raccolta di poesie petőfiane scelte dai migliori traduttori, avrebbe meglio servito il Poeta e la letteratura ungherese. Perché i poemetti *L'Apostolo* e *Stefano il folle* tradotti da Silvia Rho avevano già avuto eccellente versione, mentre nelle liriche che costituiscono la seconda parte del volume si diluisce la trascinante passionalità del Petőfi. Ma l'espressione modesta di queste versioni deriva evidentemente dalla fedeltà scrupolosa con la quale la Rho ha tradotto; ché nell'insieme poemetti e liriche si leggono con interesse e si trovano brevi.

Nonostante le numerose traduzioni di liriche petőfiane e le ampie notizie biografiche premesse ad ogni raccolta, mancava ancora in Italia una vera biografia del sommo Poeta. Nella stessa Ungheria era trascorso più di mezzo secolo, quando, con la pubblicazione di Zoltán Ferenczi nel 1896 gli ungheresi potevano finalmente dire di possedere sul Petőfi una biografia veritiera, circostanziata, compiuta, della quale nessuna particolarità si potesse mettere in dubbio assoluto. Durante la seconda metà dell'Ottocento, molti errori e fandonie sulla vita del poeta si erano ripetuti negli articoli apparsi sui giornali domenicali o in riviste letterarie. Tante menzogne e fiabe erano state trapiantate in Italia dal libro di Carlo Luigi Chassin: *Le Poète de la révolution hongroise, Alexandre Petőfi* (Paris—Bruxelles, 1860); era da noi il libro più conosciuto in cui si discorresse a lungo del Petőfi e che diffuse in Francia e in Italia ragguagli e aneddoti che poi gli ungheresi hanno dovuto smentire. Gli autori di quegli articoli non potendo ricorrere alle fonti magiare, data la grande difficoltà e la poca diffusione della lingua, attingevano al testo dello Chassin. Era necessario dunque offrire ad essi una completa biografia petőfiana in lingua italiana a cui potessero prestar fede, tanto più che un tal lavoro era reso agevole dalla pubblicazione del Ferenczi. Ma, se si eccettua il profilo necessariamente breve tracciato dal Norsa per la collana del Formigini, bisogna giungere al 1938 perché un tal desiderio si avveri. Il merito è stato del fiumano Silvino Gigante il quale tra il 1906 e il 1908 aveva già pubblicato alcune traduzioni di Petőfi nella rivista fiorentina «Florentia Nova». Egli ha avuto una di quelle trovate che sono la fortuna di un'opera: ha fatto scrivere la vita del poeta dal poeta stesso. Petőfi infatti ha raccontato ed espresso passioni, drammi, idee, aspirazioni, tutte nella sua lirica. Orbene di questa lirica il Gigante ha fatto l'intelaiatura della sua opera.<sup>17</sup> L'autore ha narrato le vicende della tempestosa vita del Petőfi con l'erudizione di chi conosce il suo personaggio in ogni pensiero e sentimento, atto e parola, e persino gesto e riflesso spirituale, come se fosse vissuto sempre accanto a lui. La figura grande e l'anima intensa del Poeta soldato ungherese palpitano da queste pagine tracciate con una sapiente tecnica.

A due anni di distanza pei tipi del Garzanti di Milano, Antonio de Marassovich ha pubblicato un'altra biografia petőfiana. Essa si distingue in due parti organiche. I primi nove capitoli ci danno il quadro

diacronico della vita e dell'evoluzione di Alessandro Petőfi; mentre gli altri analizzano i diversi aspetti del pensiero petőfiano: umanità, amore, poesia della natura, ideale della libertà, concezione della vita e missione della poesia. Perciò mentre il lavoro del Gigante era solamente biografia, questo del Marassovich è biografia ed insieme opera critico-estetica, segna quindi un passo innanzi nel campo degli studi petőfiani. Il merito principale di questo libro consiste nel fatto che la figura del Petőfi è stata inquadrata nel periodo storico in cui visse, così che l'autore ci dà non solo il Poeta della letteratura mondiale, ma anche l'Eroe del quarantotto, l'anno dei portenti. La consultazione del volume è agevolata dall'indice cronologico delle centinaia di poesie citate nel testo, delle quali è dato anche il titolo ungherese. Quest'opera di perfetta compiutezza è giustamente degna di chiudere la fortuna di Alessandro Petőfi in Italia.

Dal lontano 1859 in cui apparvero a Milano le prime traduzioni petőfiane dello Helfy al 1940 anno in cui nella stessa Milano è apparso il libro del Marassovich, noi abbiamo esaminato, seppur sinteticamente, le origini, i motivi e lo sviluppo di tale fortuna, accorgendoci come il maggior lirico ungherese, sia sempre stato al centro dell'interessamento degli italiani. Né poteva essere altrimenti, poiché Petőfi amò l'Italia non tanto come la terra del sole e dei canti, quanto come il suolo sacro della libertà,<sup>18</sup> l'amò attraverso i suoi poeti e la sua storia e per l'Italia ebbe fiere parole di sdegno contro l'assemblea nazionale di Budapest che voleva concedere agli Absburgo un esercito magiaro per soffocare i moti italiani del 1848—1849. Egli cantava in questa occasione: «L'Italia non ci ha mai fatto del male: Una cosa vuole con noi: la libertà. Per questo vogliono portarci ad opprimerla, Ma in Italia noi non metteremo mai piede». Cantarono Petőfi, il Carducci e l'Alfieri il quale nel poemetto *I sette soldati* ne rievoca la morte misteriosa:

*«E tu, Sándor, perivi,  
dei carmi favorito e della spada,  
mentre l'arco degli anni e di fortuna  
poetando salivi».*

Anche Gabriele D'Annunzio conobbe l'arte poetica del Petőfi, quando negli anni della Capponcina, la grande scrittrice Cecilia de Tormay gliene traduceva le liriche più deliziose. Allorché, pochi anni fa, la Delegazione magiara venuta in Italia per partecipare alla commemorazione del colonnello Monti, si recò al Vittoriale per fare atto di omaggio al Poeta, il quale, con la sua opera di Soldato, aveva ricordato ai Magiari il loro grande Alessandro Petőfi, D'Annunzio rivolgeva ai cari ospiti un messaggio ove diceva fra l'altro: «Altri ungheresi vennero al Vittoriale; e non ebbero da me consolazioni vane ma rimproveri aspri per non avere obbedito alla parola di Sándor Petőfi: — Su, in piedi o magiari! — Voi non potete aver requie, finché non abbiate rivendicata tutta quanta la vostra terra. Soltanto allora, forse, ritroverete le ossa di Sándor scomparso nella battaglia; e le porrete fra le vostre reliquie più insigni. Tuttavia, o fratelli, scomparire nella battaglia è il più alto destino. Così sia di me».<sup>19</sup>

Il 28 giugno 1908 una rappresentanza della gioventù universitaria italiana si recò in Ungheria ed offriva in dono alla gioventù studiosa di

Budapest una coppa di bronzo che recava incisa la seguente iscrizione<sup>20</sup> dettata da Mario Rapisardi :

*Quest'omaggio  
al nome glorioso di Sándor Petőfi  
recavano gli studenti d'Italia  
ai loro fratelli ungheresi  
con l'augurio  
della indipendenza di tutti i popoli  
con la fede  
nella giustizia e nella pace del genere umano.*

Per questo desiderio di indipendenza e di giustizia, italiani e ungheresi si trovano oggi affratellati nella comune lotta che deve creare quella libera Europa sognata da Petőfi ; perciò i canti antichi di questo Tirteo ci sembrano una pagina della storia odierna. Nel clima duro ed epico che viviamo Petőfi è il poeta più attuale, l'uomo dei vent'anni, simbolo vivo di quella giovinezza piena d'impero che sui campi di battaglia si riveste della luce purissima degli Eroi. All'amicizia italo-ungherese oggi rinsaldata col sangue splende, quale odorosa ghirlanda di fiori, la poesia di Alessandro Petőfi che tanta e sì egregia fortuna ha avuto in Italia.

GIOVANNI CIFALINÒ

## NOTE

<sup>1</sup> Le opere di Petőfi sono tradotte in più di trenta lingue. Il primato nel numero è tenuto dalla Germania con 54 traduzioni parziali o integrali, fra cui le più importanti sono quelle di KERTBENY, MELTZL, MELAS, STEINBACH, SPONER, NEUGEBAUER, SCHNITZLER, FARKAS, OPITZ, SCHULPE, GOLDSCHMIDT, SPEIDL, AIGNER. Hanno tradotto Petőfi in inglese: BUTLER, BROWNING, PALLAS, LOEW. In francese: CHUSSANGM, DEBORDES-VALMORE, ÚJFALVY, AMIEL, JEAN DE BONNEFOU, LEBOUR, GAUTHIER, DOZON. Vi sono traduzioni di Petőfi in latino, greco, romeno, spagnolo, portoghese, russo, boemo, polacco, croato, sloveno, albanese, danese, svedese, scozzese ecc., ecc. persino in cinese e giapponese. L'Italia nella cultura petőfiana occupa il secondo posto subito dopo la Germania.

<sup>2</sup> SZINNYEI JÓZSEF: *Magyar irók élete és munkái*. Vol. IV. pp. 654—657.

<sup>3</sup> VINCENZA MARIA FORNARIO: *L'«Alleanza» giornale italo-ungherese di Milano* in «Annuario 1937» della R. Accademia d'Ungheria di Roma.

<sup>4</sup> EMILIO TEZA: *Traduzioni*. Bologna, tipi del Progresso, 1863. Più tardi il Teza pubblicava altre due poesie di Petőfi in *Feliciter* (Pisa, frat. Nistri, 1875). Le poesie petőfiane incluse in queste due pubblicazioni venivano poi ristampate in E. Teza: *Traduzioni*. Milano, Hoepli, 1888. Altre traduzioni di Petőfi il Teza pubblicò nelle seguenti raccolte: *Dai canti lirici di A. Petőfi*. Saggi di traduzione. (Dall'Album stampato ad onore di A. Petőfi). Padova, Tip. Fratelli Gallina, 1908. — *Petőfi-Almanach*. Budapest, 1909. — *Canti lirici*. Saggi di traduzione di E. T. Tipografia armena di S. Lazzaro, 1910.

In quest'ultimo opuscolo furono ristampate le liriche petőfiane incluse nel *Petőfi-Almanach*. — Cfr. CARLO FRATI: *Bibliografia di E. Teza*. Venezia, 1913, pp. 464—470 e 658.

<sup>5</sup> Il MILELLI pubblicò anche alcune traduzioni nel 1867 e 1869 nella *Favilla* di Milano e nella *Nuova Enciclopedia italiana* (dicembre 1871) ed imitò il poeta nei suoi carmi: *In giovinezza; Gioconda; Hiemalia*.

<sup>6</sup> Cfr. L. BARÓTI: *Petőfi az olaszoknál* (P. dagli Italiani) pp. 129—136 nel vol. nn. 27—28 della serie «Petőfi-Könyvtár» (Biblioteca petőfiana). Vedi anche: AVV.-GENNARO ROMANO: *Commemorazione di Giuseppe Cassone nel teatro Vittorio Emanuele di Noto, il 31 luglio 1911*.

<sup>7</sup> ADOLFO DUX: *Ausgewählte Gedichte*. Vienna, 1846. Le traduzioni di LUDOVICO AIGNER furono pubblicate a Budapest nel 1880 e 1883.

<sup>8</sup> Per iniziativa del sig. Podestà di Noto, Comm. Salvatore La Rosa e a cura degli studenti delle scuole medie della medesima città, nel 1937 è stata fatta la ristampa de *L'Apostolo*. Ciò dovrebbe essere l'inizio della ripubblicazione delle traduzioni artistiche del CASSONE in una edizione degna delle grandi tradizioni dell'arte tipografica di Noto.

<sup>9</sup> Questa versione era dal traduttore dedicata a Ugo Meltzl il quale aveva già pubblicato la sua versione tedesca delle *Nuvole* dedicandola al CASSONE, al Cannizzaro e a Spuches di Galati. In fondo alla traduzione delle *Nuvole*, Cassone ristampò *Il Pazzo* perché scritto dal Petőfi in quello stesso tempo o in quell'istessa disposizione d'animo.

<sup>10</sup> La traduzione di K. M. Kertbeny risale all'anno della morte del Poeta: *Gedichte von A. Petőfi* (Francoforte, 1849), ed ebbe successivamente parecchie edizioni (Lipsia, 1858, Berlino, 1860, Elberfeld, 1866).

<sup>11</sup> P. E. Pavolini: *Poesie tradotte dal magiario, greco moderno e piccolo russo*. Venezia, tip. Dell'Ancora, 1889. La parte magiara è dedicata allo scrittore ungherese Tommaso Szana.

<sup>12</sup> Ci auguriamo che i manoscritti del SAPIENZA non siano andati perduti, perché nel rinnovato clima dei rapporti italo-ungheresi potrebbe attuarsi la pubblicazione di quelle liriche che sono di molto contributo alla cultura petőfiana in Italia.

<sup>13</sup> Trattarono della versione del Norsa: ELEK ARTUR: *Az olasz Petőfi* (Petőfi initaliano), in «*Az Ujság*», Budapest, 17 agosto 1912. — BABITS MIHÁLY: *Egy új Petőfi-fordítás* (Un nuovo traduttore di Petőfi) in «*Vasárnapi Ujság*», Budapest 6 ottobre 1912. Per la sua versione il Norsa, il 14 dicembre 1912, fu eletto socio della «*Petőfi-Társaság*» ed il 5 febbraio 1913 socio corrispondente della «*Kisfaludy-Társaság*».

<sup>14</sup> EDOARDO SUSMEL: *A. P. nel primo centenario della nascita*. (Il «*Mattino*», Napoli, 2—3 gennaio 1923), — ETTORE IANNI: *Il poeta dell'eterna giovinezza* («*Corriere della Sera*», 2 gennaio 1923). — E. SUSMEL: *Alessandro Petőfi*. («*La Lettura*», Milano 1923, N. 1). — *Il centenario di A. P., il Mameli magiario*. («*La voce repubblicana*», Roma, giovedì 4 gennaio 1923). — U. NORSA: *Il Petőfi e l'Italia*. (Il «*Marzocco*», 17 dicembre 1922, anno XXVII, n. 51).

<sup>15</sup> Su questo numero sono riportati i discorsi e le letture svolte nella sede della Società «*Mattia Corvino*» per la commemorazione del primo centenario della nascita di Petőfi.

<sup>16</sup> L'antologia del VELLANI comprende 64 liriche divise per argomento e in più le *Fronde di cipresso* al completo. Le traduzioni meglio riuscite sono *Il buon vecchio oste* (pag. 3) e *La mia terra natale* (pag. 33).

<sup>17</sup> Le poesie incluse dal GIGANTE nel suo volume sono cento. Dove ha potuto farlo senza alterare la freschezza dell'originale, ha cercato di riprodurne i ritmi; dove ciò l'avrebbe condotto a tradire il pensiero del Poeta, ha preferito la traduzione interlineare.

<sup>18</sup> Dell'Italia tratta il Petöfi in due carmi: *Italia e Che nuove?*

<sup>19</sup> Vedi: *D'Annunzio e l'Ungheria* in «Corvina», marzo 1938.

<sup>20</sup> MARIO RAPISARDI: *Poemetti. Iscrizioni*. Palermo, Sandron, p. 194.

## TRADUZIONI DELLE POESIE DI PETÖFI

(in ordine cronologico)

*Alessandro Petöfi, poeta ungherese per la prima volta volgarizzato da FEDERICO PIANTIERI*. Volume unico. Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1868.

PETÖFI SÁNDOR: *Sogno incantato* (Tündérlom). Versione di GIUSEPPE CASSONE. Assisi, succursale allo Stab. Sgariglia, 1874.

A. PETÖFI: *Il Pazzo* (Az örült). Versione di G. CASSONE. Noto, off. tip. di Fr. Zammit, 1879.

SOLONE AMBROSOLI: *Sei poesie di Alessandro Petöfi, poeta ungherese*. Como, coi tipi di Carlo Franchi, aprile 1880.

P. E. BOLLA: *Liriche di Alessandro Petöfi* (dall'originale ungherese). Milano, Natale Battezzati Editore, 1880.

A. PETÖFI: *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke* (Cipruslombok Etelka sírjáról). Versione e pref. di G. CASSONE. Noto, Zammit, 1881.

LUIGI FAUSTINI: *Poesie magiare di Petöfi Sándor*. Piacenza, Tipografia Marchesotti e C. 1881.

A. PETÖFI: *Il fiero Stefano* (Szilaj Pista). Versione di G. CASSONE. Noto, Zammit, 1885.

A. PETÖFI: *L'Apostolo* (Az Apostol). Prima versione italiana di G. CASSONE, con prefazione del Deputato dr. IGNAZIO HELFY. Roma, libreria editrice «A. Manzoni» di Euseo Molino, 1886. — II° Edizione con pref. del prof. GIOVANNI HANKISS. Noto, editore G. di Giovanni, 1937.

A. PETÖFI: *Nuvole* (Felhök). Prima traduzione italiana di G. CASSONE. Noto, Zammit, 1891.

FEDERICO PIANTIERI: *Poesie di Alessandro Petöfi tradotte dall'ungherese*. Napoli, 1892.

CAMILLO SAPIENZA: *Traduzioni dall'ungherese di Alessandro Petöfi*. Ragusa, tip. G. B. Odierna, 1901.

RINA LARICE: *Bolond Istök, poemetto umoristico di A. Petöfi tradotto dall'ungherese* (Per le nozze De Marchi-Ciani). Tolmezzo, tipografia Paschini, 1901.

FRANCESCO SIROLA: *Saggio di versioni poetiche dall'ungherese*. Serie I<sup>a</sup> Fiume, tipografia P. Battara, 1903.

A. PETŐFI: *Perle d'amore* (Szerelem gyöngyei). Versioni di G. CASSONE. Noto, Zammit, 1903.

A. PETŐFI: *Canti scelti*. Traduzione dall'originale ungherese di RINA LARICE. Milano, Sonzogno, 1904.

A. PETŐFI: *Nubi*. Traduzione interlineare di UMBERTO NORSA. Mantova, Stab. tip. A. Mondovi e fig. 1906.

PETŐFI SÁNDOR: *L'Eroe Giovanni* (János vitéz). Prima versione italiana di G. CASSONE. Budapest, Libreria Editrice Società Franklin, 1908. — II<sup>a</sup> Edizione, curata dalla «Società Petőfi» con illustrazioni di Álmos Jaschik. Stampata da Nicola Biró, Budapest, 1920.

A. PETŐFI: *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke*. Versione di G. LORIA. Udine, Bianco, 1909.

A. PETŐFI: *Poesie tradotte da Fr. Sirola*. Serie II<sup>a</sup> Fiume, Battara, 1911.

A. PETŐFI: *Poesie*. Versione interlineare con prefazione e note di U. NORSA (2 volumi). Palermo, Edizioni Sandron, 1912.

A. PETŐFI: *Canti*. Traduzione di D. CARRAROLI e G. CASSONE, con una introduzione di DARIO CARRAROLI. Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1913.

*Poesie scelte di Alessandro Petőfi*. Edizione dello «Studio ungherese» curata dalla «Società Petőfi» con prefazione di EUGENIO RÁKOSI, introduzione di ZOLTÁN FERENCZI e illustrazioni di Álmos Jaschik. Stampata da Nicol Biró, Budapest, 1920.

*Poesie di Sándor Petőfi*, tradotte da ANTONIO WIDMAR in «Corvina» 1923, vol. V, pp. 53—71.

FRANCO VELLANI DIONISI: *Antologia Petőfiana*, con prefazione di GIULIO PEKÁR e un'introduzione del traduttore. Milano, Edizioni «Alpes», 1929.

A. PETŐFI: *Poemetti, Poesie scelte*, a cura di SILVIA RHO. Torino, UTET, 1931.

## BIOGRAFIE DI PETŐFI

UMBERTO NORSA: *Petőfi*. Numero 67 dei «Profili» del Formaggini. Roma, 1923.

SILVINO GIGANTE: *Alessandro Petőfi*. Milano, L'Eroica, 1938.

ANTONIO DE MARASSOVICH: *Alessandro Petőfi*. Milano, Garzanti editore, 1940.